



LA RIVISTA

4/2018

Centro di gravità permanente

L'ora della responsabilità

La Rivista, Numeri, Centro di gravità permanente



Paola Vacchina | 27 Aprile 2018

Sono passati quasi due mesi dalle elezioni dello scorso 4 marzo e il nostro Paese non ha ancora un governo. Oggi, più che mai, la situazione politica italiana ha bisogno di un centro di gravità permanente, di una stabilità, di un nuovo e diverso equilibrio per affrontare la gravità della situazione sociale ed economica che stiamo attraversando. E' l'ora della responsabilità, di contribuire insieme all'interesse comune

Sono passati quasi due mesi dalle elezioni dello scorso 4 marzo (esattamente 1 mese e 23 giorni) e il nostro Paese non ha ancora un governo. Il mandato esplorativo alla presidente del Senato, Elisabetta Casellati, è fallito molto rapidamente. Ora il presidente della Repubblica ha dato un mandato esplorativo al presidente della Camera Roberto Fico che ha aperto le consultazioni. Mentre sto scrivendo questo editoriale sembrano aprirsi dei spiragli di dialogo tra le forze politiche. Siamo sicuramente in una fase molto delicata della storia istituzionale e politica del Paese. I problemi e le preoccupazioni espresse dai cittadini italiani al momento del voto sono ancora tutti sul tappeto ed attendono risposte urgenti.

Le Acli qualche giorno dopo il voto hanno prodotto una [Nota politica](#) a cui voglio far riferimento perché, oltre a dare una lettura di ciò che è accaduto, cerca di indicare possibili orizzonti di intervento sociale e culturale.

"Il 2018 ci consegna un terremoto elettorale: il passaggio dal tripolarismo al bipolarismo sostitutivo si è realizzato nell'arco di una sola legislatura. A farne le spese sono stati i partiti tradizionali (Pd e Forza Italia/Pdl), che non hanno saputo cogliere le istanze, evidentemente raccolte da altre formazioni politiche, provenienti dalle nuove generazioni e dal ceto medio impoverito".

(...) Dietro i due grandi vincitori di queste elezioni, Lega e Movimento 5 stelle, ci sarebbero due inquietudini che pervadono il Paese, una di natura economica e l'altra culturale/identitaria. Laddove è più alto il tasso di disoccupazione, il Movimento 5 stelle è cresciuto in modo esponenziale; nelle province dove è cresciuta la presenza di cittadini

stranieri sono aumentati gli elettori della Lega. Si tratta di un dato in linea con quanto è avvenuto negli altri paesi europei, dove precarietà economiche e paure identitarie, negli ultimi anni, hanno favorito il successo di partiti anti-establishment. In Italia, tuttavia, l'impatto è stato più dirompente.

Come Acli, la bocciatura di una classe politica ci impone una riflessione su cosa significhi oggi la rappresentanza, su come fare comunità, su come riportare al centro del dibattito politico i nostri valori, su come tornare ad essere popolari. Essere pronti a dialogare con tutti non significa essere neutrali, ma cercare di trovare una convergenza su alcuni aspetti essenziali. Significa riscoprire la nostra originaria vocazione alla partecipazione democratica e alla formazione civica. Vuol dire ascoltare i bisogni di quanti, quotidianamente, si rivolgono a noi per contribuire alla costruzione di una società più equa, inclusiva e solidale”.

Per queste motivazioni crediamo sia necessario fare un'analisi dei risultati elettorali vedendo le conseguenze culturali e sociali di ciò che è accaduto, oltre che quelle politiche.

Abbiamo chiesto ai vari esperti di cercare di dare alcune risposte a questioni utili per comprendere l'oggi e per pensare al domani: *come leggere i risultati della Lega e del Movimento 5 Stelle? Come interpretare il crollo del PD e il calo di Forza Italia? Le elezioni del 4 marzo ci pongono di fronte ad un nuovo bipolarismo sostitutivo del tripolarismo del 2013? Questo bipolarismo può stabilizzarsi? In quali forme? La scomparsa del centro quali conseguenze ha sulla politica italiana anche rispetto al nuovo bipolarismo? Che fine ha fatto, in termini politici, il ceto moderato, oggi ridotto al 21%? Il cambiamento radicale avvenuto sembra aver marginalizzato e quasi dissolto le aree moderate e riformiste. Perché? Cosa è avvenuto? Che fine ha fatto il voto cattolico? Come si è espresso? Ed ancora. E' finita la stagione della personalizzazione della politica e del predominio di una leadership di tipo verticistico? Cosa sta cambiando? E' possibile ritrovare la strada del rispetto reciproco attraverso riforme costituzionali (Camera e Senato) e della legge elettorale capaci di rimettere al centro della vita pubblica l'idea della “solidarietà politica, economica e sociale” espressa dall'articolo 2 della Costituzione.*

Iniziamo con il presidente nazionale delle Acli, Roberto Rossini – il cui contributo verrà presentato nei prossimi giorni – che offre una lettura dei risultati elettorali dalla prospettiva di un'associazione popolare che vuole comprendere i cambiamenti in atto ma che vuole soprattutto dare risposte ai bisogni dei cittadini, alla loro rinnovata voglia di partecipazione sociale e politica.

Andrea Casavecchia (Sociologo, docente di welfare e cittadinanza sociale presso l'Università di Roma Tre), dopo aver analizzato alcune criticità e debolezze della democrazia rappresentativa (importanza delle procedure, contrapposizione tra democrazia rappresentativa e populocrazia, binomio popolo-cittadino) che hanno portato alla situazione

di “stallo democratico” attuale, osserva come *“molto probabilmente ci sia bisogno oggi di una nuova combinazione tra scelte del cittadino e deleghe ai suoi rappresentanti. I due momenti vanno meglio calibrati. Prima avvenivano nelle forme partito. Oggi?”*.

Alessandro Serini (ricercatore dell'Iref) presenta uno studio del rapporto tra il dinamismo sociale ed economico italiano e il dinamismo politico e la competizione elettorale.

Cecilia Biancalana (Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo e Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società) sottolinea come *“Quello delle elezioni del 4 marzo 2018 sia un risultato straordinario per il Movimento 5 stelle. Non tanto (o non soltanto) in quanto il Movimento riesce a conquistare 10,7 milioni di voti (il 32% dei voti validi) ma perché i partiti nuovi alla seconda prova elettorale sono destinati (questo ci dicono i dati disponibili) a subire delle perdite, o comunque a ridimensionare i propri consensi. Questo non accade nel caso del Movimento 5 stelle che tende, al contrario, ad aumentare considerabilmente (di quasi due milioni di voti) il suo bacino elettorale. È interessante, allora, provare ad analizzare sia le ragioni di questo grande successo che i mutamenti sociali e politici che stanno alla base dell'emergere, nel sistema politico italiano, di questo nuovo soggetto politico”*.

Fabio Bordignon (Sociologo e politologo, coordinatore Osservatorio elettorale LaPolis dell'Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”) osserva come *“ci sia già un nuovo centro-destra. Ma il vecchio centro-destra non è ancora stato superato. Anzi, quel che rimane dell'invenzione berlusconiana frena la transizione verso un assetto del tutto nuovo. Gli elementi di novità, più che ad effettive svolte programmatiche, più che al sensibile spostamento degli equilibri interni, sembrano così riconducibili, ancora una volta, al fattore personale”*.

Stefano Semplici (Docente di Etica sociale all'Università di Roma «Tor Vergata») sottolinea la necessità di riaprire il cantiere delle riforme (riforma costituzionale e legge elettorale) proponendo l'idea di un nuovo bicameralismo. Ma secondo Semplici *“questo ‘bicameralismo del rispetto’ non sarebbe evidentemente sufficiente a curare il disagio e i mali della democrazia italiana. Per farlo c'è bisogno non solo di riformare le istituzioni, ma di ritrovare le ragioni etiche e culturali della «solidarietà politica, economica e sociale» che l'articolo 2 della Costituzione affida come obiettivo e come impegno a tutti gli italiani. Potrebbe essere però un primo passo. C'è davvero troppa ostentazione “muscolare” nei Palazzi e intorno alle urne”*

Per chiudere, proponiamo un'ampia ed interessante intervista a **Carlo Borgomeo** (Presidente Fondazione CON IL SUD e dell'Impresa Sociale Con i Bambini) – realizzata da Fabio Cucculelli – in cui la politica viene richiamata alle sue responsabilità ed invitata a cambiare la prospettiva attraverso la quale legge la realtà sociale del Paese. Secondo Borgomeo *“l'affermazione che il sociale viene prima dell'economico non è uno slogan ma è il*

paradigma nuovo che deve rovesciare quello vecchio". E questo sia sul piano economico che politico.

Infine una nota sul titolo che abbiamo scelto per il nostro focus. La situazione politica italiana ha bisogno di un *centro di gravità permanente*, di una stabilità, di un nuovo e diverso equilibrio per affrontare la gravità della situazione sociale ed economica che stiamo attraversando. E' l'ora della responsabilità, di contribuire insieme all'interesse comune.

In rete

La Rivista, Numeri, Centro di gravità permanente

 Redazione | 27 Aprile 2018

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, che analizzano i risultati delle elezioni politiche del 4 marzo 2018

Domenico Fruncillo (Istituto Cattaneo), [Il voto al Sud](#) in Cattaneo.org (16 aprile 2018)

Dossier di «Dialoghi» (n.1-2018): [“Azione cattolica e azione politica”](#) in AzioneCattolica.it (14 aprile 2018)

Pierluigi Mele, [Il Pd ha un futuro? Intervista a Giorgio Tonini](#) in Confini.blog.rainews.it (10 aprile 2018)

Acli nazionali, [Nota politica](#): “Frenata l'emorragia astensionistica, riprende il dinamismo partecipativo in Acli.it (marzo2018)

Mauro Magatti, [Nuovi partiti, vecchi temi: ora si deve passare ai fatti](#) in Corriere.it (29 marzo 2018)

Angelo Panebianco, [Il declino del centro \(per ora\)](#) in Corriere.it (27 marzo 2018)

Alessandro Latterini, [Politiche 2018: il voto è liquido ma si conferma il tripolarismo](#) in Youtrend.it (27 marzo 2018)

Francesco Verderami, [I moderati senza una rotta](#) in Corriere.it (25 marzo 2018)

Ilvo Diamanti, [Nord e Sud sempre più lontani. C'era una volta la zona “rossa”](#) in Demos.it (La Repubblica 12 marzo 2018)

Vincenzo Emanuele, [L'apocalisse del voto 'moderato': in 10 anni persi 18 milioni di voti](#) in Cise.luiss.it (12 marzo 2018)

Rinaldo Vignati (Istituto Cattaneo), [Elezioni Politiche 2018: le prime analisi sui flussi di voto](#) in Cattaneo.org (5 marzo 2018)

Salvatore Borghese, [Politiche 2018: analisi del voto](#) in Youtrend.it (5 marzo 2018)

Franco Battiato, [Centro di gravità permanente](#) in Youtube

Democrazia: battuta d'arresto o nuovo inizio?

La Rivista, Numeri, Centro di gravità permanente



Andrea Casavecchia | 27 Aprile 2018

La crisi della democrazia rappresentativa è legata alla difficoltà di affidare a qualcuno la propria “delega”, la propria fiducia. In questo modello il cittadino è chiamato a scegliere chi farà le scelte. Molto probabilmente c'è bisogno di una nuova combinazione tra scelte del cittadino e deleghe ai suoi rappresentanti

Le elezioni politiche italiane hanno delineato uno scenario molto simile a quello di altre democrazie occidentali. È sufficiente ricordare la sfida tra Emmanuel Macron – esponente di una forza politica appena nata *En Marche* – e Marie Le Pen – leader del *Front National* – in Francia; le difficoltà a formare un governo in Germania dopo l'esito di un voto che ha fortemente ridotto la base elettorale dei due partiti tradizionali CDU e SPD (Cristiano democratici e Socialisti), la quadripartizione del Parlamento spagnolo, il successo di Donald Trump negli Stati Uniti, contro la democratica Clinton e, prima, contro gli stessi apparati del “suo” Partito repubblicano sconfitti durante le primarie.

Si compone un quadro che da un lato vede crescere forze nuove e dall'altro lato mostra partiti, che hanno dominato la scena per decenni o più, cedere spazio politico.

È la crisi del modello della democrazia rappresentativa, oppure un suo nuovo assestamento?

Le forze emergenti hanno tutte una caratteristica centrale, eccettuato [En marche](#), forse: esse si rivolgono direttamente al “popolo”, tanto che molti esperti osservatori hanno evidenziato il ritorno del populismo, anzi l'avvento di un *populismo 2.0*, come lo ha chiamato Revelli. Alcuni, come Diamantu e Lazar, specificano parlando di “popolocrazia”, perché queste forze esaltano l'ideologia del “popolo sovrano”. Queste forze delineano un campo di azione preciso: alto vs basso, perché si contrappone il popolo giusto contro un'élite corrotta; dentro vs fuori, perché si contrappone un'idea di noi, comunità da difendere, contro un altro esterno da cui proteggersi. Gli slogan delle campagne sono esplicativi: “classe dirigente incompetente, distante dal paese reale”; “prima gli italiani, aiutiamo gli immigrati a casa

loro” per citare due esempi.

Le forze politiche che hanno perso terreno sono rimaste, attualmente, *vittime delle loro scelte strategiche*. Nei diversi Paesi raccoglievano l’eredità dei partiti di massa, nati in Europa dopo la seconda guerra mondiale. I partiti hanno lentamente modificato le loro strutture che prima erano radicate nel territorio e tra le realtà sociali, per scegliere una struttura molto più leggera. Come Colin Crouch ha descritto nella sua [Postdemocrazia](#): la comunicazione è stata affidata ai *media* mentre la presenza sul territorio è stata abbandonata; per la rilevazione delle esigenze e dei bisogni della popolazione sono incaricate aziende di sondaggio, mentre non si “perde tempo” con le discussioni nei circoli o nelle sezioni. Tutto ciò ha contribuito a marcare una distanza tra struttura partito e cittadini da rappresentare. L’indebolimento delle ideologie prima comunista-socialista – dopo il crollo del muro di Berlino, poi neoliberista – dopo la grande crisi economica avviata nel 2008 – ha certo facilitato il distacco. Il messaggio dei vecchi grandi partiti di massa è diventato quello del “buon governo”, della “capacità di amministrare”, del rimanere coerenti a una linea, “europea” ad esempio. Queste forze in Italia, abbandonando progressivamente il rapporto con il militante, si sono affidate alle leadership plebiscitarie, bravi comunicatori capaci di bucare lo schermo.

Nel frattempo le società occidentali hanno vissuto al loro interno *una crescita della disuguaglianza socio-economica, una progressiva riduzione della spesa per i sistemi di welfare*, una forte precarizzazione del mercato lavorativo, hanno visto continuamente invecchiare la loro popolazione, hanno affrontato un flusso migratorio senza precedenti, incrementato da persone che fuggono dalla persecuzione, dalla guerra, dai disastri ambientali. A tutto ciò si aggiunga il crescente disinteresse strategico degli Stati Uniti verso l’area Europea e l’aumento nella zona dell’influenza della Russia di Putin.

Dentro un sistema simile non sono sufficienti le garanzie di un buon curriculum politico, servono visioni che raccontino nuove prospettive di futuro possibile per i cittadini. C’è bisogno di un’operazione culturale per coinvolgere i cittadini in una o più idee di società.

Per ora i risultati elettorali mostrano tre forze in campo: un gruppo antisistema che critica l’esistente, un gruppo conservatore, che rimane fedele ad esso, e un terzo gruppo che si astiene, perché sfiduciato, un forse sottovalutato 27% degli aventi diritto al voto (si tratta di oltre 13 milioni di astenuti) alle ultime elezioni politiche in Italia.

Immersi in questo scenario quali elementi andrebbero considerati per capire se ci dovremo attendere una battuta d’arresto della democrazia o un nuovo inizio?

Innanzitutto andrebbe valorizzata l’importanza delle procedure. Le regole di un sistema democratico portano i contendenti politici a incontrarsi tra loro, volenti o nolenti.

Questo è un vero valore della democrazia. Qualcosa sta cambiando all'interno degli equilibri delle società, i processi sono duri, ma non ci sono rivoluzioni. Le società occidentali vivono in pace. Questo privilegio, rispetto ai nostri vicini, non possiamo permetterci di perderlo.

In secondo luogo c'è una questione da affrontare: *la contrapposizione tra democrazia rappresentativa e popolocrazia*. Le società non sono dei blocchi uniformi, ma si compongono di una pluralità di realtà: organizzazioni sociali, comunità religiose, sindacati, movimenti culturali. La "popolocrazia" tende a omologare tutto, non pone differenze interne alla società, diventa ideologia che astrae un'idea e la sclerotizza. I rischi sono evidenti: l'eliminazione del valore delle minoranze, la creazione di una continua separazione tra un noi "composto da illuminati, che hanno le idee chiare sul da farsi" e gli altri "composto da ingannati, che sono illusi, e ingannatori, che sono in malafede"; la difficoltà di vedere la ricchezza nell'incontro tra diversi per interagire verso la costruzione di un modello che sia riconosciuto da tutti.

Dall'altra parte c'è la debolezza della democrazia rappresentativa, che si regge su strutture partito che oggi faticano a capire dove si trova la loro base elettorale. Queste strutture hanno corroso i loro consensi, perché, concentrati solo sul proprio equilibrio interno, non solo si sono disinteressati di mantenere un rapporto con i loro nuclei territoriali, ma hanno acquisito un linguaggio poco comprensibile ai cittadini.

In terzo luogo va affrontato il binomio popolo-cittadino. Ci sono livelli differenti di appartenenza che arricchiscono e non impoveriscono. Se ci si rivolge esclusivamente a un popolo-massa si trascura la dimensione personale, si corre il rischio di trascurare le libertà individuali. Inoltre l'attenzione al "popolo", tutto intero, funziona, quando si gioca in difesa, perché riesce ad aggregare le persone sulla paura, ma non è in grado di proporre una società dinamica, capace di trasformazione. In questo caso è importante valorizzare i cittadini. Anche in questo caso vanno evidenziate alcune distinzioni. Il cittadino totale, che si occupa di tutte le questioni politiche, è un'illusione e nasce da un presupposto: la mancanza di fiducia negli altri. Infondo la crisi della democrazia rappresentativa è proprio legata alla difficoltà di affidare a qualcuno la propria "delega", la propria fiducia. In questo modello il cittadino è chiamato a scegliere chi farà le scelte. Molto probabilmente c'è bisogno oggi di una nuova combinazione tra scelte del cittadino e deleghe ai suoi rappresentanti. I due momenti vanno meglio calibrati. Prima avvenivano nelle forme partito. Oggi?

Sviluppo economico, coesione sociale e moderatismo politico

La Rivista, Numeri, Centro di gravità permanente



Alessandro Serini | 27 Aprile 2018

Esiste una relazione tra dinamismo economico e sociale da un lato e dinamismo politico dall'altro? Lo scenario economico e sociale in qualche modo influenza il voto degli elettori? A queste domande cerca di rispondere questo articolo riprendendo il modello delle 5 Italie, proposto dall'Iref nell'ambito di una ricerca realizzata per conto delle Acli

Questo breve articolo si pone la domanda se vi sia una relazione tra dinamismo economico e sociale da un lato e dinamismo politico dall'altro. In una [ricerca](#) dello scorso anno condotta da Iref per conto delle Acli, venne alla luce una relazione tra protagonismo sociale delle comunità locali, sviluppo economico, costruzione di un Welfare solido e dinamiche sociali di inclusione. *Simul stabunt, simul cadent*. Ci chiediamo oggi se lo scenario economico e sociale in qualche modo influenzi il voto degli elettori. La risposta, come vedremo, è certamente positiva, con sfumature interessanti. Prima di iniziare ad analizzare il voto politico in Italia, è bene riprendere brevemente le principali considerazioni emerse dall'analisi socio-economica delle province Italiane, effettuata nella precedente ricerca di Iref Acli sulle cosiddette cinque Italie.

Le 5 Italie sono degli aggregati omogenei al loro interno per sviluppo economico, coesione sociale, welfare locale e partecipazione civica, ricavati dall'analisi di un paniere di indicatori statistici ufficiali da parte di Iref. In figura 1 vengono rappresentate i cinque gruppi di province italiane omogenee al loro interno per sviluppo sociale ed economico.

Figura 1 – Le cinque Italie



Fonte: elaborazione Iref Acli su dati Istat, MEF, Inps, MinSalute, MiSE, AdE, MinGiustizia, 2013-2016

Come si evince dalla figura, il Nord ricco e benestante trova in sé alcuni elementi di contraddizione: da un lato, esso mantiene saldamente le prime posizioni in termini di sviluppo economico e di welfare; dall'altra vi sono elementi, dal punto di vista sociale, di emarginazione o quantomeno di disagio sociale che interrogano sull'insufficienza dello sviluppo economico nel creare coesione sociale. In particolare, nel gruppo che abbiamo chiamato dei Poli dinamici (in verde nel cartogramma) vi sono principalmente le province dell'Emilia Romagna, e le metropoli di Milano e di Roma. All'interno di questo gruppo si incontrano elementi di disagio sociale che contraddicono il benessere economico; disagio che, come vedremo, si esprimerà anche nella scelta del voto.

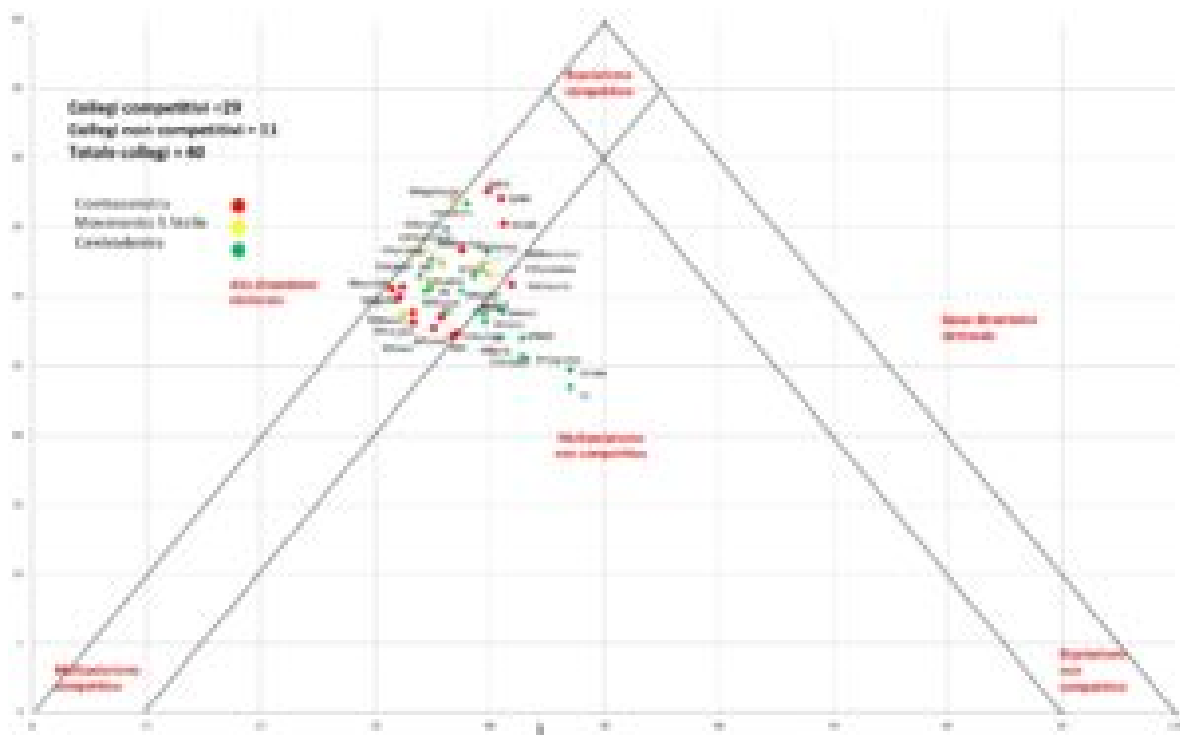
D'altra parte, vi è il gruppo delle comunità prospere, a benessere diffuso, in giallo nella figura 1. Sono realtà mediamente più piccole rispetto alle grandi metropoli, e probabilmente le loro dimensioni facilitano uno sviluppo e una coesione sociale che riducono e sciolgono la contraddizione tra sviluppo economico e disagio sociale. Sono realtà dove si vive bene, c'è un buon dinamismo economico, e anche dal punto di vista della dotazione del welfare e della coesione sociale sono un passo avanti agli altri.

Il gruppo dell'Italia industriosa, in verde petrolio, è composta da 40 province e costituisce il gruppo medio dell'Italia, in termini di valori sia economici che sociali. È un'Italia che resiste alla crisi, perché comunque ha uno sviluppo economico buono, sebbene tradizionale, unito a un discreto livello di welfare e di coesione sociale. In esso troviamo fondamentalmente il centro Italia e alcune province del Nord che non hanno quella brillantezza in termini economici che possiamo trovare nei Poli dinamici.

Abbiamo, infine, gli ultimi due gruppi, caratterizzati da alcune dinamiche negative in termini di dinamismo economico e di disuguaglianza. In grigio troviamo l'Italia del lento declino, che è rimasta impaludata nella crisi che ha colpito l'Italia e che rischia di permanere in uno stato di depressione economica a cui potrebbe seguire un grave disagio sociale, sebbene ancora non vi sia entrata. Sono 25 le province ricomprese in questo gruppo, e troviamo sia province del centro Italia, sia la Sardegna, sia alcune province del Sud. In rosso, troviamo il gruppo del Sud fragile, l'Italia del profondo disagio, 23 province che annoverano fondamentalmente l'intero Sud, tranne la Basilicata e la Sardegna, in cui i parametri economici, di welfare, e di declino sociale sono superiori alla media del resto del Paese. Ad una decrescita demografica, si aggiunge il fenomeno delle migrazioni verso altre regioni d'Italia o verso l'estero, frutto e causa di una fondamentale stagnazione economica e fenomeni di degrado sociale come la microcriminalità diffusa. In queste province, neanche la dotazione di welfare riesce a fronteggiare la crisi sociale.

Le cinque Italie nel 2018 hanno votato alle elezioni politiche, e ci si chiede non solo quale coalizione abbiano premiato, ma anche il tipo di dinamismo politico che hanno mostrato. Uno strumento semplice di analisi del dinamismo politico di facile comprensione è il triangolo di Nagayama. Esso permette di valutare il ruolo della coalizione vincitrice in relazione al risultato della seconda coalizione o del secondo partito alle elezioni. In parole povere, analizza il grado di competitività dei partiti di un collegio elettorale. Come si vede in figura 2, il punto di incontro tra la percentuale della prima coalizione e la percentuale della seconda coalizione, e il loro scarto, determina un asse di misurazione che va da un contesto di collegio non competitivo e tendenzialmente stabile a un contesto competitivo di cambiamento, sia esso multipolare, sia esso bipolare.

Figura 2 – Competitività nei collegi elettorali dei Poli dinamici, Camera, uninominale, 2018



Fonte: elaborazione Iref Acli su dati del Ministero degli Interni, 2018

Nella diagonale a banda di sinistra vi è un contesto politicamente competitivo – in cui lo scarto tra il vincitore e lo sfidante è inferiore al 10%, mentre nella parte destra del triangolo vi è un contesto non competitivo – in cui lo scarto è superiore al 10%; inoltre, la cima del triangolo rappresenta una situazione competitiva di tipo bipolare, mentre la “pancia” del triangolo rappresenta un contesto multipolare. L’analisi politica dei Poli dinamici consegna tre tendenze diverse e una tendenza comune. La tendenza comune è il dinamismo politico, sostanzialmente bipolare, in quanto dei 40 collegi che fanno capo a questa parte dell’Italia, 29 sono competitivi, pari al 72% del gruppo, nella diagonale di sinistra; e soltanto 11 sono non competitivi, all’interno del triangolo. Nel grafico è possibile dare un’occhiata al tipo di dinamismo elettorale che ha caratterizzato le province dei Poli dinamici. I collegi non competitivi sono nella quasi totalità appannaggio del centro-destra, i punti verdi, e riguardano fondamentalmente l’hinterland Milanese – Cologno, Cinisello, Rozzano, Bollate – e alcune province emiliane come Piacenza e la zona di Parma, Rimini, alcuni collegi che fanno capo ai Castelli romani, come Velletri, Marino e Castel Giubileo.

I 29 collegi dove c’è stato un dinamismo politico hanno visto per una ragione o per l’altra l’affermazione, accanto al bipolarismo classico centro-sinistra centro-destra, di un nuovo bipolarismo, di tipo sostitutivo, avente come protagonista Il Movimento 5 stelle. In entrambi i casi lo sfidante è il centro-destra, ma c’è una distinzione chiara tra collegi in cui il centro-sinistra, in rosso, ha sfidato il centro-destra e collegi in cui invece la coalizione di Salvini è stata sfidata dal Movimento 5 stelle, i punti gialli. Il bipolarismo classico, che ha

visto come protagonista Il centro-sinistra e il centro-destra, riguarda fondamentalmente la città di Milano, non l'hinterland, e alcune province di tradizione rossa come Reggio Emilia, Scandiano, Bologna, Imola, Bologna-Casale, Bologna collegio di Mazzini, Modena, Ravenna. Si è inoltre assistito all'affermarsi del centro-sinistra ai danni del centro-destra nei collegi elettorali del ceto medio e dei quartieri borghesi di Roma: nel grafico, il PD si è affermato al Gianicolo, che comprende anche il collegio Ardeatino, al collegio Montesacro, che comprende anche Roma nord, zone benestanti di Roma, e in quello chiamato Trionfale, comprensivo del centro storico, oramai gentrificato.

La dinamica Movimento 5 Stelle vs. centro-destra, pur essendo una dinamica competitiva, ha riguardato esclusivamente I quartieri popolari di Roma e il suo hinterland: in particolare, i sette collegi dove si è affermato il Movimento 5 Stelle sono o collegi di tipo popolare, come Torre Angela, il quartiere Tuscolano, Primavalle, Collatino; oppure periferie di Roma come Pomezia e Fiumicino.

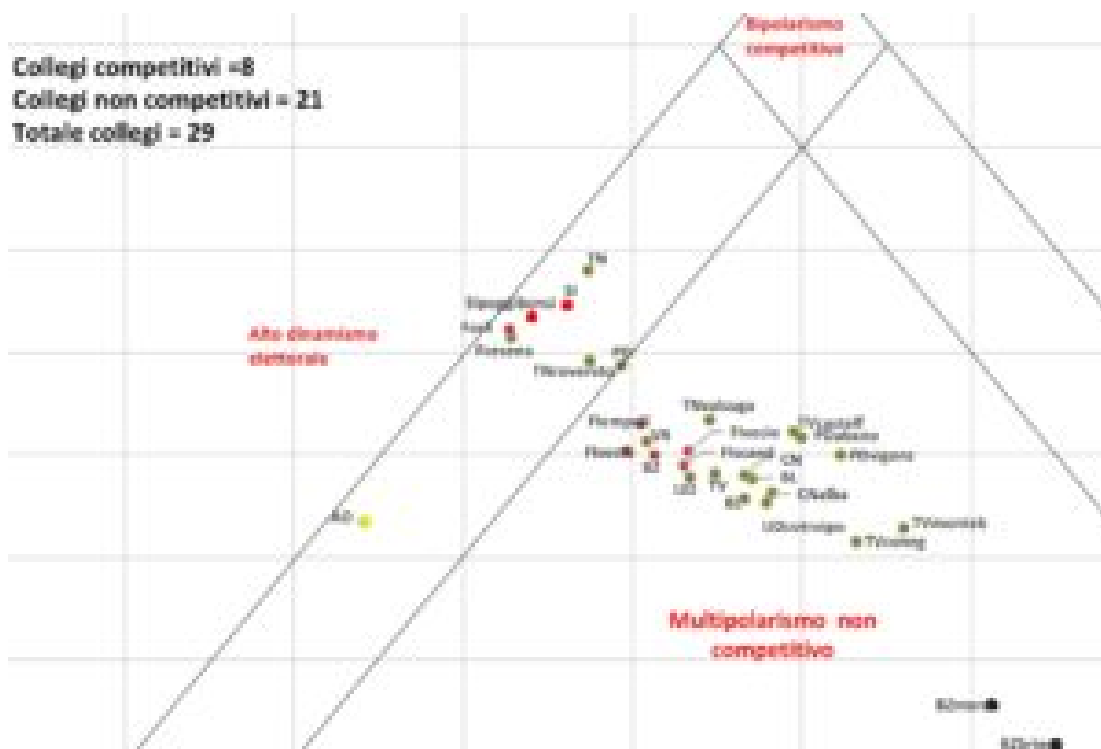
Ed è proprio questo che fa la differenza in questo Polo: *il bipolarismo sostitutivo, che vede protagonista in qualche modo il Movimento 5 Stelle e probabilmente il fronte leghista della coalizione di centro-destra*, e riguarda in particolare i quartieri popolari di Roma e Milano: in essi troviamo condizioni di degrado urbano che probabilmente sono stati convogliati a livello politico in un voto giudicato di protesta, in particolare nel Movimento 5 stelle a Roma e nel centro-destra leghista dei quartieri urbani di Milano. Sotto questo profilo, sembra emergere una nuova frattura, non soltanto tra un Nord ricco e un Sud povero, né tantomeno soltanto tra la campagna tradizionalista e il centro urbano progressista, ma tra centro esistenziale e periferia esistenziale, tra costruttori della nazione e outsiders, gli emarginati. In questo primo gruppo dei Poli dinamici, il bipolarismo classico tiene dove c'è ricchezza economica e inclusione sociale, dove In generale vi è benessere, e a fronte di province benestanti in mano al centro-sinistra, vi sono province benestanti in mano al centro-destra.

Laddove invece più alta è la presenza di outsiders, di fuori-sistema o di coloro che rischiano di uscire dal sistema, siano esse periferie del Nord o di Roma, le dinamiche politiche si fanno molto più competitive, nella direzione del successo dei partiti che meglio hanno saputo interpretare il malessere popolare diffuso, ovvero il Movimento 5 stelle e la Lega: gli uni blandendo il vessillo del reddito di cittadinanza e delle politiche di inclusione; gli altri blandendo il tema dell'immigrazione, quantomeno per contrastare quel fenomeno di dumping lavorativo che è costituito dal lavoro immigrato di bassa qualifica, così diffuso nel Nord. Per contro, il centro-sinistra, con il suo programma europeista, aperto all'immigrazione, globalizzato, per l'industria 4.0, in prima linea sul fronte dei diritti civili, si conferma, al pari di Forza Italia, come il partito della borghesia, dei Nation builders, delle cosiddette élite dominanti, urbane, laiche, liberali; che abitano il centro geografico di Roma allo stesso tempo

centro simbolico ed esistenziale, come bene evidenziato dal Centro Italiano per gli studi elettorali della Luiss.

Il secondo gruppo, che abbiamo chiamato delle Comunità prospere, annovera 29 collegi, la maggior parte dei quali si trova nell'Italia del Nord est, con la sola eccezione di Siena e Firenze, e di Cuneo e Aosta, in figura 3. È l'Italia della ricchezza economica e sociale, dove accanto ad uno sviluppo economico significativo vi sono diffusi fenomeni di coesione sociale e di welfare realmente inclusivo. È la vera Italia del benessere, delle cittadine di medie dimensioni, in cui la produzione di ricchezza non impedisce legami comunitari.

Figura 3 – Dinamismo politico nelle Comunità prospere, Camera, uninominale, 2018

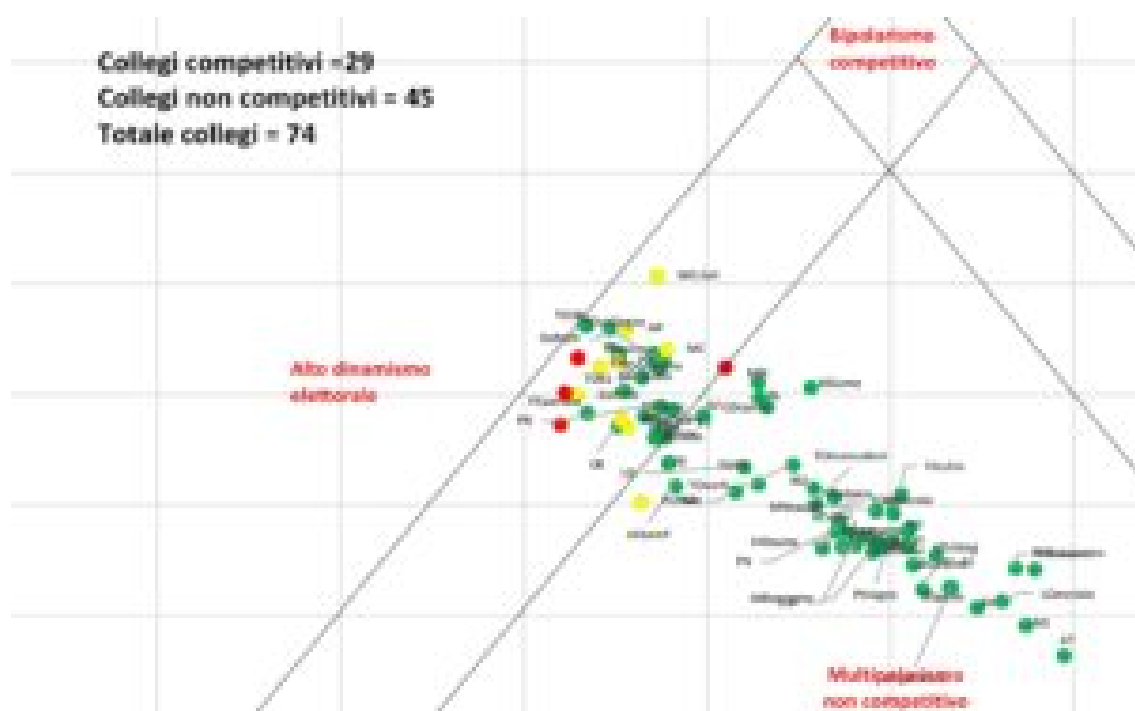


Fonte: elaborazione Iref Acli su dati del Ministero degli Interni, 2018

Forse è per questo che in termini elettorali vince il bipolarismo classico, vale a dire la sfida tra centro-destra e centro-sinistra, e che dei cinque gruppi questo sia il secondo meno competitivo e meno incerto dal punto di vista elettorale: infatti, soltanto 8 collegi sul 29, pari al 27% del gruppo, vedono un certo dinamismo competitivo, mentre negli altri 21 collegi fondamentalmente il centro-destra ha vinto senza troppa competizione. Uniche eccezioni la Val d'Aosta, in cui è presente l'unico caso di competizione multipolare, vinta dal M5S, e che probabilmente paga l'inchiesta per peculato e corruzione di alcuni esponenti importanti della Regione; e i collegi di Bolzano, tradizionali baluardi di SVP. In generale, è un'Italia "normale", dove la geografia della politica sostanzialmente ha tenuto e dove la continuità è stata premiata da comunità benestanti e coese.

Il gruppo dei Territori industriali è il più numeroso, giacché è rappresentato da 74 collegi elettorali, in figura 4. E' l'Italia media sia in termini economici che sociali, ed è rappresentata geograficamente dal centro-settentrione. È un'Italia che si riconosce fondamentalmente nella proposta politica del centro-destra, in quanto la coalizione di Berlusconi, Salvini e Fratelli d'Italia conquista la maggioranza relativa in 61 province su 74, pari al 82% del gruppo.

Figura 4 - Dinamismo politico nei Territori industriali, Camera, uninominale, 2018



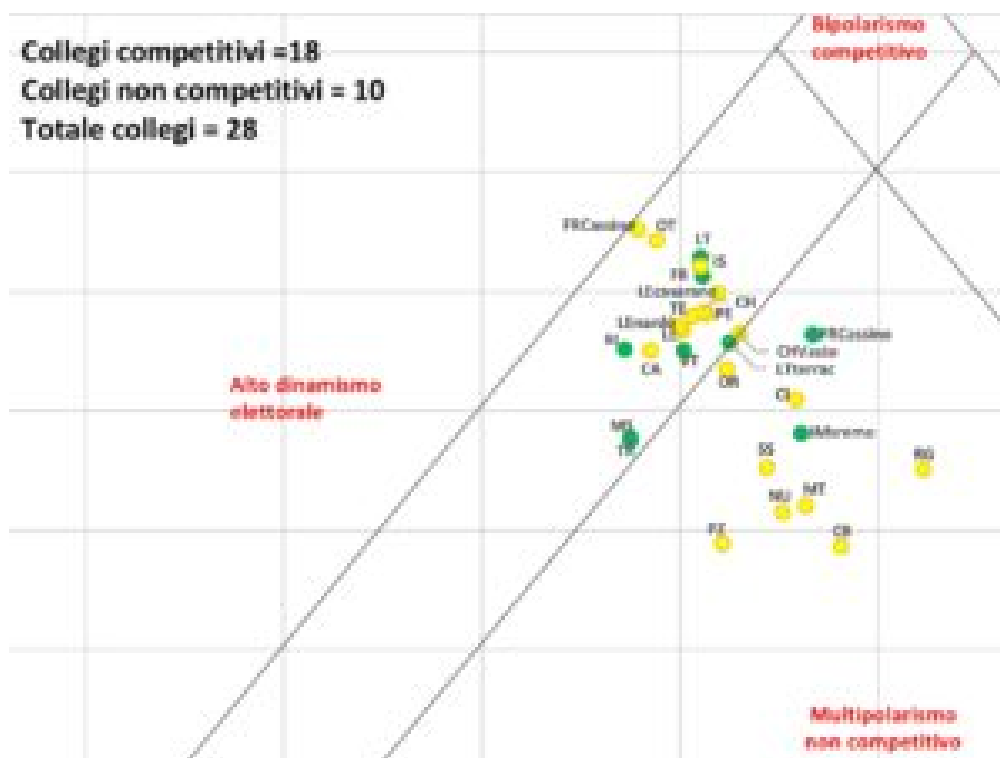
Fonte: elaborazione Iref Acli su dati del Ministero degli Interni, 2018

Il grafico evidenzia come nei territori industriali la competizione elettorale ha riguardato 29 collegi su 74, il 39% del gruppo, il 20% dei quali a favore del centro-destra e il 19% a favore della proposta M5S o PD; fondamentalmente 14 collegi, di cui 9 appannaggio del Movimento 5 Stelle e 5 del Pd. In sostanza i cinque del Pd e i nove del Movimento 5 Stelle sono riusciti a spuntarla per un nulla rispetto al centro destra, e l'indicazione dei collegi elettorali fornisce una chiave di lettura significativa del perché di questo dinamismo elettorale, e di questo cambiamento politico. Il centro-destra ha perso il confronto a favore del centro-sinistra nelle aree industriali di Torino Lingotto, nella zona del persico di Ferrara, e a Livorno, zone colpite da profonde crisi industriali e artigianali e da una difficoltà a uscire fuori da una impasse ormai quasi decennale. Analogamente il Movimento 5 Stelle ha sconfitto il centro-destra nella zona della lavorazione contoterzista industriale di Collegno, nella cantieristica Navale di Sestri e nelle Marche, tradizionale baluardo rosso, ma oramai appannaggio del Movimento 5 Stelle in concorrenza con il centro-destra. In breve, questo

gruppo, più di altri, fa presente la relazione che c'è tra benessere economico, inclusione sociale, e offerta politica moderata da un lato; e crisi sociale, fenomeni di disoccupazione di massa e voto populista e radicale dall'altro.

Il quarto gruppo omogeneo a livello economico, sociale e di assetto di welfare è l'Italia delle Province depresse, figura 5. Esse sono raggruppate dal punto di vista politico in 28 collegi, 18 dei quali altamente competitivi, pari al 65% dei collegi del gruppo.

Figura 5 - Dinamismo politico nelle Province depresse, Camera, uninominale, 2018



Fonte: elaborazione Iref Acli su dati del Ministero degli Interni, 2018

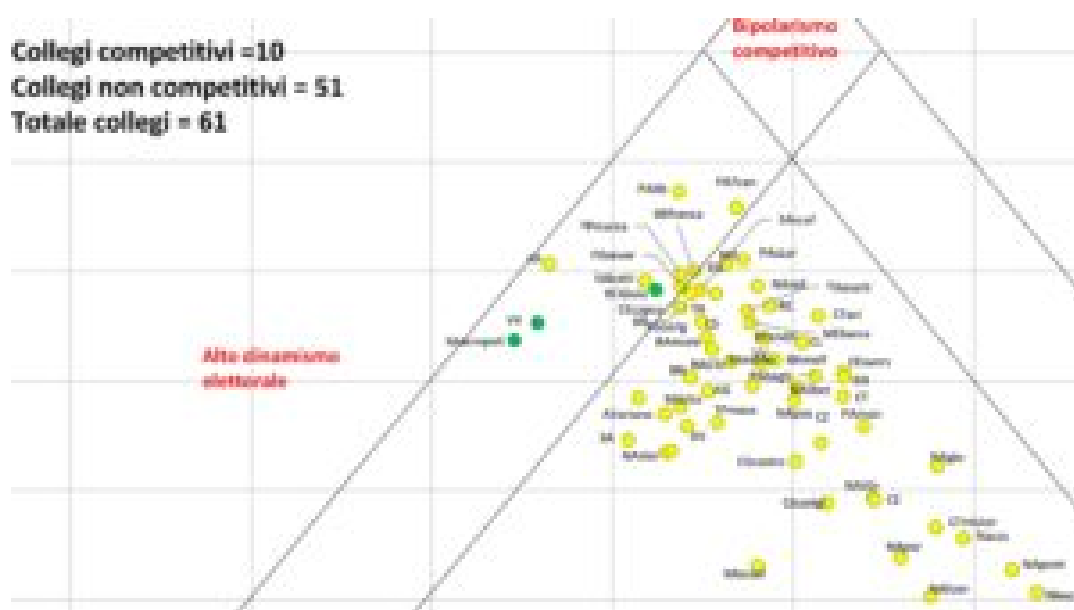
Delle 5 Italie, questa è percentualmente la più dinamica dal punto di vista elettorale. Comprende le regioni del centro-Italia, esclusa Roma, i collegi della Sardegna, la Basilicata, la provincia di Lecce e di Ragusa. Dal grafico si nota come la maggior parte dei collegi sono appannaggio del Movimento 5 stelle, mentre 9 sono rimaste con il centro-destra. Osservando bene la figura, la localizzazione dei collegi dinamici così come la geografia del voto non sono casuali: i collegi dinamici comprendono tutto il Lazio esclusa Roma, quindi Latina, Frosinone, Rieti e Viterbo; poi l'Abruzzo, e due province dinamiche dal punto di vista economico, ovvero Lecce e Olbia - leggi sviluppo immobiliare e turistico di Costa Smeralda. Non vi è stata competizione (al centro del triangolo) nelle province sarde, dove il Movimento 5 stelle ha vinto in tutti i collegi, a Sanremo e a Cassino.

L'analisi di questo gruppo di province e collegi fornisce due chiavi di lettura: una

tradizionale, per cui un'alta competizione politica è sempre legata in qualche modo a un desiderio di cambiamento, comprensibile in questo quadro socio-economico; la seconda meno scontata, riguarda i collegi poco dinamici politicamente, dove una scarsa competizione elettorale è associabile sia ad una situazione di prosperità e di inclusione, come nel caso delle Comunità prospere, la cui continuità politica è un premio per il buon governo degli enti locali; sia a situazioni di declino economico, come nel caso della Sardegna, in cui la mancanza di competizione politica conferma una transizione di protesta già avvenuta nel 2013, con l'affermazione del Movimento 5 stelle, affermazione che è stata confermata nel 2018 con risultati netti a favore del Movimento e a danno del secondo partito in competizione.

Infine abbiamo il quinto gruppo di province, l'Italia del Sud fragile, in figura 6. Si dice che l'Italia del disagio profondo sia in mano al Movimento 5 Stelle.

Figura 6 - Dinamismo politico del Sud fragile, Camera, uninominale, 2018



Fonte: elaborazione Iref Acli su dati del Ministero degli Interni, 2018

In effetti, il Movimento 5 Stelle ha vinto in quasi tutti i collegi del Sud, tranne che in tre collegi competitivi, Acropoli, Vibo Valentia e Gioia Tauro, con una media di voti del 48%. Tuttavia il centro-destra ha raccolto il 30% di media in tutti i collegi dell'Italia del disagio profondo, a testimonianza di come in realtà nel Sud ci sia un vero e proprio fenomeno di bipolarismo sostitutivo, che vede una sconfitta netta del centro-sinistra, non più in grado di cogliere le istanze di quella Italia che non si identifica nel polo riformista ma è fatta di sotto-proletariato. Solo 10 collegi su 61 hanno presentato dinamiche competitive, pari al 16% del gruppo, il valore più basso riscontrato, ma ciò non deve trarre in inganno, perché lo scarso dinamismo in realtà appare come una conferma dell'esito elettorale del 2013, in cui si

affer mò per la prima volta il Movimento 5 stelle. La continuità elettorale mostra il suo volto ambivalente, di governo nell'Italia del benessere, di protesta nell'Italia del declino.

A questo punto, in linea con il tema di questo numero monografico, ci si pone una domanda. *Esiste un voto moderato in Italia?* La risposta è sì, esiste, e si identifica fondamentalmente con gli artefici del bipolarismo classico, ovvero Partito Democratico ed ex-Popolo della libertà. Oggi queste due proposte politiche rappresentano quel che rimane della classe media, dell'Italia benestante, in parte industriosa e in parte pensionata. Sovrapponendo l'Italia economica e dell'inclusione sociale con l'Italia dell'esito elettorale, si rivelano in controluce i fondamenti economici e i fondamenti sociali del moderatismo italiano. In pratica, laddove c'è un buono sviluppo economico e una buona coesione sociale, è ancora premiato il bipolarismo classico, il confronto tra poli moderati; viceversa, laddove sacche di disagio economico e di marginalità sociale, se non vere e proprie crisi di sistema, si impongono e si diffondono nella cittadinanza, il moderatismo cede il passo a forme di populismo e di astensionismo maggiori che in altre parti del Paese. Indicativo in tal senso è l'esito moderato della competizione elettorale nei Poli dinamici e nelle Comunità prospere, nell'Italia delle zone ricche e fondamentalmente inclusive; ugualmente indicativo è l'esito polarizzato, in direzione di partiti con proposte più radicali, nelle zone del Meridione e in quella parte d'Italia che sta contrastando l'attuale crisi economica con difficoltà, vedi regioni come le Marche, e città come Livorno, Genova Sestri, le periferie di Milano e i quartieri popolari di Roma.

È possibile infine ipotizzare un futuro moderato in Italia? Sì, è possibile, ma a determinate condizioni. Un futuro sereno dell'Italia non può prescindere dal moderatismo politico (e aggiungiamo noi dalla collaborazione intergenerazionale), ma il voto moderato non può che essere figlio di un ritorno a uno sviluppo economico diffusivo e non centralista, in un clima di partecipazione civica e di protagonismo dei corpi intermedi, lontano da deleghe assistenzialiste e statolatriche: protagonismo che ha sancito storicamente il successo di regioni a tradizione cristiano sociale come Lombardia, Veneto, e in parte Emilia Romagna, guarda caso le regioni più ricche e più inclusive del Paese. Leggere in chiave analitica le profonde interconnessioni tra protagonismo sociale e sviluppo economico, tra assetto di welfare e capacità inclusiva, tra benessere diffuso e moderatismo politico permette di dare un orizzonte di senso, e volendo una proposta politica di lungo periodo, necessario a riprendere mappa e bussola in mano e camminare verso una ripresa lenta ma sicura, solida, confortata dai numeri, di quello che una volta ci invidiavano tutti come il Bel paese.

Il successo e le trasformazioni del Movimento 5 stelle

La Rivista, Numeri, Centro di gravità permanente



Cecilia Biancalana | 27 Aprile 2018

Il risultato elettorale straordinario del Movimento 5 stelle è tale non tanto (o non solo) in quanto riesce a conquistare 10,7 milioni di voti ma soprattutto perché i partiti nuovi alla seconda prova elettorale sono spesso destinati a subire perdite o ridimensionamenti. Questo non accade al M5S che tende, al contrario, ad aumentare considerabilmente il suo bacino elettorale. È interessante analizzare sia le ragioni di questo grande successo che i mutamenti sociali e politici che stanno alla base dell'emergere di questo soggetto politico

Quello delle elezioni del 4 marzo 2018 è un risultato straordinario per il Movimento 5 stelle. Non tanto (o non soltanto) in quanto il Movimento riesce a conquistare 10,7 milioni di voti (il 32% dei voti validi) ma perché i partiti nuovi alla seconda prova elettorale sono destinati (questo ci dicono [i dati disponibili](#)) a subire delle perdite, o comunque a ridimensionare i propri consensi. Questo non accade nel caso del Movimento 5 stelle che tende, al contrario, ad aumentare considerabilmente (di quasi due milioni di voti) il suo bacino elettorale. È interessante, allora, provare ad analizzare sia le ragioni di questo grande successo che i mutamenti sociali e politici che stanno alla base dell'emergere, nel sistema politico italiano, di questo nuovo soggetto politico.

Il contesto delle elezioni 2018 è stato segnato, come noto, da una serie di temi e di problemi: gli effetti della crisi economica, che nonostante i segnali di ripresa (ad esempio, il tasso di crescita), sembrano rappresentare ancora una grande preoccupazione per gli italiani, soprattutto nel sud del paese; il tema dell'immigrazione, e una crescita dell'intolleranza e del razzismo, che a seguito dei fatti di Macerata si è riproposto in tutta la sua urgenza; una sensazione di mancanza di rinnovamento della classe dirigente che i governi di larghe intese dell'ultima legislatura non hanno fatto che acuire.

Ma, a un livello più generale, sappiamo che il sistema politico italiano ha subito dei

cambiamenti negli ultimi decenni, trasformazioni comuni a molte democrazie occidentali. In Italia il punto di svolta si è avuto con il passaggio dalla cosiddetta prima alla seconda repubblica quando, a seguito di Tangentopoli e della caduta del Muro di Berlino, i partiti di massa che avevano caratterizzato la vita politica italiana hanno cessato di esistere. La seconda repubblica è quindi caratterizzata dal declino della politica ideologica (che può essere letto sia nella crescente sfiducia nei partiti che nell'allentamento delle fedeltà elettorali) e, a livello della competizione partitica, da una dinamica bipolare che oppone il centrodestra, rappresentato da Berlusconi, e il centrosinistra. Come noto, questa dinamica bipolare viene rotta nel 2013 dal Movimento 5 stelle. E i risultati del 2018 sembrano indicare che non siamo sul punto di tornare indietro.

Da dove vengono, quindi, i voti del Movimento 5 stelle? Dal punto di vista geografico, vediamo come il successo del Movimento si costruisce soprattutto nel sud Italia. Se questo, da una parte, può essere dovuto alle condizioni di disagio maggiormente presenti al sud (e alla proposta, da parte del Movimento, del reddito di cittadinanza), dall'altra possiamo ipotizzare che questo possa essere dovuto anche a fattori legati all'offerta elettorale. Se, infatti, i [dati dei flussi elettorali](#) indicano che al nord il Movimento 5 stelle perde voti nei confronti della Lega, questo non accade al Sud, dove il Movimento 5 stelle non subisce la concorrenza del partito di Salvini. Dal punto di vista politico, se i primi studi sul Movimento mostravano che i suoi elettori provenivano da partiti di centro-sinistra e di protesta, a partire dal 2013 l'elettorato del Movimento 5 stelle si configura come sempre più trasversale, prendendo voti da tutti i settori dello spazio politico, compresa l'astensione. Nel 2018, i dati indicano che il Movimento conquista una quota consistente di voti dal Partito democratico, probabilmente a causa della delusione e dell'insoddisfazione dell'elettorato di centro-sinistra nei confronti del partito.

Da cosa sono stati attratti, dunque, questi elettori? E cosa ha spinto gli elettori a rimanere fedeli al Movimento? Per iniziare a rispondere a questa domanda possiamo constatare che in questi ultimi 5 anni il Movimento si è sì trasformato, ma ha anche mantenuto alcune delle sue caratteristiche fondamentali.

La trasformazione è percepibile sia dal punto di vista comunicativo che da quello organizzativo. Dal punto di vista comunicativo, grandi sono le differenze tra la campagna elettorale del 2013 e quella del 2018. La campagna elettorale del 2013 era stata scandita dalle tappe dello Tsunami Tour: i comizi-spettacolo che Grillo aveva portato in più di settanta città italiane. Grillo era l'unico volto noto del Movimento a livello nazionale, e infatti i comizi (improntati alla protesta antisistema) si configuravano come una sorta di *one man show*. Se quindi la piazza era l'elemento centrale della campagna elettorale 2013, questo cambia nel 2018. La campagna 2018 è stata giocata infatti sulla conquista del governo da parte del Movimento. Ad esempio, altamente significativa in questo senso è stata la comunicazione di

un'eventuale squadra di governo da parte di Di Maio nelle ultime settimane di campagna. Inoltre, il protagonista non è più il solo Grillo ma i parlamentari del Movimento, soprattutto Di Maio: il nuovo "capo politico", i cui toni e i cui approcci non possono essere più diversi da quelli del fondatore. E questo rappresenta un cambiamento non solo di forma ma di sostanza.

Per quanto riguarda la sostanza, possiamo da una parte osservare come si siano affermate, negli ultimi cinque anni, alcune personalità importanti nel Movimento 5 stelle. Parlamentari che, diversamente dal 2013, non diffidano più del mezzo televisivo e che sembrano riproporre dinamiche di personalizzazione, tanto osteggiate agli inizi. D'altra parte, l'elezione di Di Maio a capo politico è un cambiamento organizzativo molto rilevante per un Movimento che si proclamava *leaderless*, senza leader. La pubblicazione del nuovo statuto (dicembre 2017) dà al capo politico molti poteri, ma ne sancisce anche la transitorietà (il capo politico dura in carica cinque anni, a differenza del garante – Grillo – che lo rimane a tempo indeterminato). In generale, nonostante una retorica contraria, vediamo come si strutturi nel Movimento 5 stelle una sorta di struttura interna, ancora molto diversa da quella dei partiti tradizionali, in cui però sembra formalizzarsi un ruolo di comando.

Il Movimento è diventato, quindi, un partito come gli altri? Parallelamente a queste trasformazioni, possiamo osservare come alcuni elementi caratterizzanti del Movimento 5 stelle rimangano invariati. Lo è, per esempio, la regola dei due mandati, lo sono i candidati scelti dalla base, non professionisti della politica, lo è la lotta agli sprechi e ai privilegi della classe politica. Possiamo dunque affermare che il Movimento è riuscito a riposizionarsi dalla protesta alla conquista del governo, mantenendo alcuni dei suoi tratti caratteristici.

Quali, quindi, le ragioni del successo? Possiamo riprendere i fattori contestuali di breve e di lungo periodo che abbiamo presentato nella parte iniziale di questo contributo. In generale, in un contesto di crisi dei partiti e di declino della politica ideologica, un attore politico come il Movimento 5 stelle, che rifiuta (almeno in principio) le caratteristiche organizzative e ideologiche dei partiti tradizionali, sembra rispondere alle aspettative dei cittadini disillusi dalla politica. Più nello specifico, il Movimento 5 stelle è, come noto, restato all'opposizione nella precedente legislatura, mantenendo la sua "purezza" e la sua distanza dagli altri partiti, anche per quanto riguarda la responsabilità degli effetti della crisi. Come detto, la misura del reddito di cittadinanza potrebbe rappresentare una parte del suo successo al sud. Per quanto riguarda l'immigrazione, il Movimento ha una posizione ambigua, che sembra inseguire la Lega, l'altro vincitore di queste elezioni. Infine, per quanto riguarda la percezione di mancato rinnovamento della classe politica, i parlamentari 5 stelle sono cittadini comuni, scelti dagli altri attivisti, e rappresentano perciò il cambiamento.

Tuttavia, a differenza che nel 2013 (e si tratta di una differenza molto rilevante), questa volta il Movimento 5 stelle non sembra sottrarsi ad eventuali alleanze con gli altri partiti, ai

fini di formare un governo. La partecipazione del Movimento 5 stelle al governo del paese, tema d'attualità mentre scriviamo, comporterebbe il venir meno di alcuni dei fattori che ne hanno segnato il successo. E questo sarà senza dubbio il banco di prova più importante per il Movimento.

Il futuro del centro-destra? Una questione bi-personale

La Rivista, Numeri, Centro di gravità permanente



Fabio Bordinon | 27 Aprile 2018

C'è già un nuovo centro-destra. Ma il vecchio centro-destra non è ancora stato superato. Anzi, quel che rimane dell'invenzione berlusconiana frena la transizione verso un assetto del tutto nuovo. Gli elementi di novità, più che ad effettive svolte programmatiche, più che al sensibile spostamento degli equilibri interni, sembrano così riconducibili, ancora una volta, al fattore personale

C'è già un nuovo centro-destra. *Ma il vecchio centro-destra non è ancora stato superato. Anzi, quel che rimane dell'invenzione berlusconiana frena la transizione verso un assetto del tutto nuovo. Gli elementi di novità, più che ad effettive svolte programmatiche, più che al sensibile spostamento degli equilibri interni, sembrano così riconducibili, ancora una volta, al fattore personale. All'emergente leadership di Salvini. E a quel che resta della leadership di Berlusconi, fiaccata dal tempo e ridimensionata nel consenso, ma ancora in grado di fare da "tappo" rispetto al rinnovamento di quest'area politica.*

Rispondiamo dunque subito a uno dei quesiti che stanno alla base di questo dossier: *la personalizzazione ha contato molto, anche nelle ultime Elezioni politiche del 4 marzo 2018; e forse ancor più ha contato durante le negoziazioni per la formazione di un nuovo governo.* Basti guardare al caso del M5s, forse il meno personalizzato tra i maggiori partiti, dal punto di vista del seguito elettorale. Ma dotato oggi di un candidato premier e di un capo politico: l'ultimo a mettere da parte l'aspirazione di raggiungere Palazzo Chigi. Basti guardare al PdR, il partito democratico di Renzi – secondo la definizione di Ilvo Diamanti –, già provvisto di un nuovo segretario reggente, Maurizio Martina, ma ancora "controllato" dal segretario "uscente". Del resto, tutti i leader, nella fase della definizione delle candidature, hanno puntato a costruire falangi parlamentari di fedelissimi, in vista del "secondo tempo" del confronto elettorale. Un secondo tempo che ha palesato la difficoltà – forse l'impossibilità – di passare da 3 a 2: dai tre poli confermati dal voto a una dinamica maggioranza vs opposizione.

In questo quadro, il centro-destra *presenta una situazione specifica, che si lega alla sua articolazione interna.* Il sorpasso più volte annunciato dai sondaggi è stato sancito dal conteggio delle schede. La Lega ha ottenuto il migliore risultato della sua storia, superando il 17%. Il progetto di de-localizzazione di un partito un tempo regionalista, in alcune fasi esplicitamente secessionista, non è ancora completato. Ma indubbiamente il blu della nuova Lega, che Salvini ha ormai sostituito al verde-Padania, dalle Regioni del Nord si è ampiamente esteso al centro (un tempo rosso) e persino al Mezzogiorno. Senza subire flessioni nelle tradizionali roccheforti. Tutt'altro: la Lega ha ottenuto il 26% nel Nord Ovest e addirittura il 29% nel Nord Est. Basta seguire la linea dei collegi uninominali dove il Carroccio ottiene i risultati più dignificativi per identificare la tradizionale linea che congiunge il Veneto all'alta Lombardia: da Bassano del Grappa, Legnago, Conegliano (38%) e Montebelluna (41%) fino a Romano di Lombardia, Lumezzane (38%), Albino e Sondrio (40%). Ma la Lega ha ottenuto il 18% anche nelle regioni dell'ex-Zona Rossa, il 13% nel Centro Sud (Lazio, Abruzzo, Molise), sfiorando il 6% nel Mezzogiorno. Una espansione verso Sud del tutto inedita, che ne ha sensibilmente ridefinito l'impianto territoriale, all'insegna della nazionalizzazione.

Soprattutto, la Lega è oggi, per la prima volta, *la forza trainante del centro-destra:* il suo 17.4% mette in discussione l'egemonia di Forza Italia, che con il 14% tocca il minimo storico. C'è un dato che, più di altri, fotografa questo ri-equilibrio interno. Esso non riguarda tanto (o non riguarda solo) le aree nella quali la Lega è primo partito del centro-destra (alla Camera): 138 collegi su 128 (escluse le province autonome di Trento e Bolzano), sostanzialmente tutti quelli del Centro-Nord. Riguarda la coincidenza tra i collegi nei quali il centro-destra vince e il primato interno della Lega: 104 su 111. In altre parole, il 94% degli eletti con il maggioritario sa, indipendentemente dal partito di riferimento, di provenire da una *constituency* nella quale è la Lega il soggetto dominante.

Il successo della strategia di Salvini è “spiegato” da almeno *due fattori concomitanti*, che riguardano rispettivamente *la domanda e l'offerta politica.* Da un lato, la nazionalizzazione dei temi che la Lega cavalca ormai da anni, ma sui quali ha ulteriormente focalizzato il proprio messaggio, nella fase recente: su tutti, la gestione dell'immigrazione e della presenza straniera. Si tratta di una questione molto sentita ormai in tutta Italia. Anche nelle regioni del Centro, scosso da episodi di violenza durante la stessa campagna elettorale. Per questo, il collegio di Macerata (insieme al limitrofo collegio di Foligno) figura tra i contesti dove l'avanzata della Lega è stata più significativa. Il secondo fattore che consente al partito di rompere il “recinto” del Nord riguarda proprio la leadership: la trasformazione della Lega Nord in Lega (e basta) accompagna la sua trasformazione in partito personale, o fortemente personalizzato. Si potrebbe obiettare che anche la Lega di Bossi proponeva, fin dalle origini, tratti di tipo carismatico, associati ad un controllo “militare” sull'organizzazione interna. Ma proprio il venire meno dell'elemento ideologico tende a lasciare il leader solo sulla scena. Ed

è indubbio che l'*appeal* del candidato premier, associato alla sua onnipresenza mediatica – dalla tv ai social – sia uno degli ingredienti della ricetta leghista 2018.

Salvini ottiene dunque un successo che va oltre ogni previsione. Mette a tacere i tanti mugugni di chi, internamente, ancora rimpiange il Carroccio delle origini. Oscura l'attivismo dei governatori del Nord, che solo pochi mesi prima avevano celebrato il successo dell'"altra Lega": quella dei referendum autonomisti. Soprattutto, conquista la leadership dell'intero centro-destra, che i partiti avevano accettato di assegnare al capo del partito più votato.

Tuttavia, come noto, il modello-Berlusconi non ammette successione. Tanto meno una scalata (semi)ostile da parte di un alleato. Per questo, la convivenza tra i due leader si è rivelata da subito complicata, come ha dimostrato la lunga e travagliata trattativa con il M5s in vista della possibile costituzione di una maggioranza di governo. Nella quale, tuttavia, gli aspetti di tipo programmatico sono rimasti perlopiù sullo sfondo. E le tensioni hanno riproposto, una volta di più, la frattura personale sulla quale si è giocata la Seconda Repubblica: la frattura che riguarda il leader di FI e i suoi problemi con la giustizia, le aziende di famiglia e il conflitto d'interessi. Così si spiegano i ripetuti sabotaggi da parte dell'ala più intransigente dei 5s e da parte dello stesso Berlusconi, basati su reciproche accuse di impresentabilità e scarsa qualità democratica.

Il fuoco incrociato dell'alleato del 4 marzo e dei potenziali partner di governo – entrambi, in realtà, competitor per segmenti di elettorato sovrapponibili, almeno in parte, a quello leghista – ha giovato all'immagine di Salvini, che ha potuto proporsi come attore responsabile e coerente. E i sondaggi condotti dopo il voto, insieme ai test delle regionali nel Molise e nel Friuli-Venezia Giulia, hanno confermato il consolidamento del consenso della Lega e del suo capo, insieme all'ulteriore arretramento di Forza Italia.

La Legge Rosato, con il meccanismo dei collegi uninominali, ha permesso a centro-destra di ri-unirsi, senza fondersi. Il suo impianto sostanzialmente proporzionale ha consentito a Lega e Forza Italia di rinviare la questione della leadership. Del resto, l'elettorato dei due partiti già condivide orientamenti piuttosto simili, sulle principali questioni programmatiche: sui temi dell'immigrazione o dell'Europa, gli elettori di Forza Italia non la pensano in modo così diverso da quelli della Lega. Mentre Salvini, con la proposta della *flat tax*, è riuscito a fare proprio un tema, come quello della riduzione fiscale, che costituisce da sempre il punto irrinunciabile della proposta berlusconiana.

Ciò nondimeno, Salvini non ha finora prodotto lo strappo che in tanti immaginavano possibile. Né sembra intenzionato a farlo. Preferendo invece attendere il lento esaurimento della leadership berlusconiana. Anche a costo di subire l'imprevedibilità del vecchio leader. In fondo, il segretario leghista è riuscito in ciò che nessuno, prima di lui, era riuscito: inserirsi nell'asse di successione politica di Berlusconi. Il *Leader eterno*, dal canto suo, avrebbe

preferito altri eredi. E, in fondo, non riesce ad immaginarne alcuno.

Riaprirà il cantiere delle riforme?

La Rivista, Numeri, Centro di gravità permanente



Stefano Semplici | 27 Aprile 2018

Non basta riformare le istituzioni, ma bisogna ritrovare le ragioni etiche e culturali della «solidarietà politica, economica e sociale» che l'articolo 2 della Costituzione affida come obiettivo e come impegno a tutti gli italiani. Potrebbe essere però un primo passo. C'è davvero troppa ostentazione "muscolare" nei Palazzi e intorno alle urne...

La Grande Riforma della Costituzione voluta dal governo Renzi e bocciata dagli italiani il 4 dicembre del 2016 non avrebbe consentito di "sapere chi ha vinto la sera delle elezioni", perché questo obiettivo doveva essere raggiunto con l'Italicum e il suo premio di maggioranza, attribuito secondo modalità travolte (almeno con riferimento al decisivo meccanismo del turno di ballottaggio) dal giudizio della Corte Costituzionale e non dalla volontà degli elettori. Riforma e Italicum, tuttavia, erano stati concepiti e approvati come le colonne portanti di un unico e coerente disegno di "democrazia decidente" e così erano state presentate ai cittadini. Lo stesso Matteo Renzi, per citare solo l'intervento a un convegno organizzato a Milano alla fine di maggio del 2016, affidava questo significato alla scelta referendaria: gli italiani dovevano decidere se «avere un sistema in cui chi vince governa e gli altri fanno opposizione preparandosi a governare la volta dopo oppure se si fanno le grandi ammucchiate tutti insieme». Rifiutando le ammucchiate, in un sistema frammentato e con una legge elettorale proporzionale, si può affondare nella palude dello stallo e dell'ingovernabilità e non si può negare che dopo le elezioni del 4 marzo gli italiani abbiano verificato quanto possa diventare complicato, in questa situazione, trovare una maggioranza e far arrivare qualcuno a Palazzo Chigi.

Non mi sorprende nel constatare come sia subito ripartita la corsa alla riforma della legge elettorale e della Costituzione, puntando a un intervento limitato rispetto a quello tentato da Renzi e decisamente "mirato" sull'obiettivo della governabilità. E credo che proprio l'esperienza della prima applicazione del Rosatellum offra la possibilità di una pronta e sonora rivincita agli sconfitti del 4 dicembre. Gli italiani accetteranno adesso più facilmente – forse perfino con un senso di liberazione – interventi anche pesanti che trasformino una minoranza elettorale in maggioranza assoluta. Molti saranno contenti di lasciare ai "tecnici"

la decisione sugli strumenti e liquideranno con fastidio le obiezioni in nome dei valori della rappresentanza e dell'inclusione. Sarà arduo tentare di argomentare che possono esserci altre soluzioni per soddisfare il semplice (e comprensibilissimo) desiderio di non assistere più a uno spettacolo come quello offerto dalle forze politiche dopo il 4 marzo. Meglio avere la certezza che a un unico vincitore verrà consegnato subito un potere pieno e senza alibi, anche se avesse avuto i voti di meno di un italiano su quattro o perfino di uno su cinque, considerando i tanti che al voto, semplicemente, rinunciano. In fondo, non è per sempre. Dopo cinque anni si tornerà alle urne.

Non ho cambiato idea rispetto al 2016. Considero questo modello di democrazia – per il quale, lo ripeto, la strada potrebbe essere adesso spianata – una semplificazione non esente da qualche rischio. Nella cultura e nella pratica del maggioritario ci sono molti elementi positivi, a partire dal chiaro rapporto di responsabilità che si stabilisce fra governanti e governati. Tutti riconoscono che la coerenza dei programmi da attuare e la stabilità dei governi sono un bene per la democrazia e la continuità nel tempo dei sistemi istituzionali organizzati intorno a questa opzione sembra assicurare sui suoi esiti di lungo periodo. Ma è anche vero che la logica del maggioritario, soprattutto nella versione che di essa si è consolidata in Italia, alimenta due tendenze che devono essere a mio avviso controllate e limitate, non esasperate.

La prima è l'idea che in società diventate così complesse e attraversate da vettori d'interesse sempre più diversificati e variamente sovrapposti *le tensioni e i conflitti possano essere più efficacemente governati intervenendo semplicemente su tempi e modi del negoziato e della mediazione politici*, se non addirittura liquidandoli come inciuci e ammicchiature. La seconda deriva del maggioritario alla quale fatico a rassegnarmi è il leaderismo come soluzione al problema della crisi di fiducia che compromette sempre più in profondità il rapporto di rappresentanza fra governanti e governati e fa crescere l'apatia, il disimpegno, il risentimento contro i "politici" considerati come una delle tante "caste" senza merito del paese. La seduzione di queste semplificazioni, peraltro, può diventare la scorciatoia di un'illusione. Una maggioranza creata a tavolino e che resta minoranza nel paese reale avrà sempre difficoltà nell'affrontare i temi che coinvolgono principi e valori fondamentali, perché soffrirà comunque di un deficit di consenso, soprattutto nei contesti che non sono già sostanzialmente bipolari. E le ricadute della consapevolezza che "conta solo arrivare primi" possono essere pesanti, pensando allo stile e al linguaggio della politica, ai contenuti e ai toni delle campagne elettorali, alla convinzione che "valga la pena" di cercare soluzioni condivise e che la democrazia come governo del popolo sia qualcosa di più dell'incoronazione di un vincitore. La verticalizzazione personalistica della rappresentanza si è dimostrata alla prova dei fatti non solo l'espressione di un'idea della democrazia pericolosamente orientata all'*Io* anziché al *Noi*, ma anche un meccanismo impietoso con i

suoi stessi protagonisti.

Abbiamo certamente bisogno di “più” governabilità. Al tempo stesso, tuttavia, è importante bilanciare questa esigenza con quella di una rappresentanza che tuteli il ruolo e il valore della voce di *tutti* i cittadini. Anche per tentare di rivitalizzare il rapporto fra la sfera pubblica nella quale si svolge la vita delle persone con i loro bisogni, interessi e ideali e le istituzioni del potere che fa le leggi e governa. Per questo, in vista della probabile riapertura del cantiere delle riforme, credo che sarebbe utile riprendere l’idea di un nuovo bicameralismo, declinandola tuttavia in modo molto diverso rispetto alla proposta presentata dal governo Renzi. Ho provato a immaginare, in un articolo sull’«Huffington Post» del 28 marzo, le caratteristiche essenziali di questa ipotesi. Una Camera dei deputati con 450 membri – 300 eletti in collegi uninominali preferibilmente a doppio turno e 150 assegnati garantendo al “vincitore” la maggioranza assoluta in Parlamento e distribuendo secondo il criterio proporzionale la quota restante – sarebbe l’unica titolare del rapporto di fiducia con il governo. A un Senato con 150 membri, eletto invece con una legge rigorosamente proporzionale e non più «a base regionale», come prevede attualmente l’art. 57 della Costituzione, dovrebbero essere assegnate le più importanti funzioni di garanzia. La funzione legislativa sarebbe esercitata collettivamente dalle due Camere – secondo quanto previsto anche dalla riforma bocciata dagli elettori nel 2016 ma prevedendo un elenco in parte diverso – solo per alcune leggi. Su tutte le altre il Senato sarebbe comunque chiamato a esprimersi ed eserciterebbe un potere di controllo e di proposta, con l’obiettivo di garantire sempre un confronto pubblico, trasparente e basato sul consenso reale ottenuto dalle diverse forze politiche. Il vincitore delle elezioni avrebbe i numeri per decidere, ma non su qualsiasi cosa e assumendosi fino in fondo, quando fosse considerato inevitabile, la responsabilità di farlo da maggioranza parlamentare che è minoranza nel paese.

Questo “bicameralismo del rispetto” non sarebbe evidentemente sufficiente a curare il disagio e i mali della democrazia italiana. Per farlo c’è bisogno non solo di riformare le istituzioni, ma di ritrovare le ragioni etiche e culturali della «solidarietà politica, economica e sociale» che l’articolo 2 della Costituzione affida come obiettivo e come impegno a tutti gli italiani. Potrebbe essere però un primo passo. C’è davvero troppa ostentazione “muscolare” nei Palazzi e intorno alle urne. E non è vero che chi fa da sé fa per tre...

Intervista a Carlo Borgomeo: “La politica deve capire che il sociale viene prima dell’economico”

La Rivista, Numeri, Centro di gravità permanente



Fabio Cucculelli | 27 Aprile 2018

Proponiamo un’ampia ed interessante intervista realizzata a Calo Borgomeo, Presidente Fondazione CON IL SUD e dell’Impresa Sociale Con i Bambini

Come legge i risultati del Movimento 5 Stelle, conferimento soprattutto al Sud? Quanto ha pesato il tema del reddito di cittadinanza? Come interpreta il crollo del PD e il calo di Forza Italia?

E’ abbastanza complesso rispondere a questa domanda. La mia valutazione è che siamo in presenza non di uno tsunami improvviso ma di un fiume che è cresciuto progressivamente, e negli ultimi tempi molto velocemente. Basti pensare, ad esempio, alla risposta sul referendum 2016 che è venuta dal Sud, quando si è espresso palesemente un voto di protesta. Non credo che il reddito di cittadinanza sia stato decisivo; forse ha dato una spinta. Penso che ricondurre tutto a questo sarebbe un’interpretazione estremamente semplicistica. Come dire che Berlusconi ha trionfato, quando è entrato sulla scena politica la prima volta, per la promessa di un milione di posti di lavoro. I fenomeni sono più radicati, più complessi.

Mi pare che la questione sia quella del rifiutare gli schemi tradizionali della politica. Si potrebbero dire molte cose. Si potrebbe dire che la politica antica aveva la leva dell’assistenzialismo e della clientela che adesso si è asciugata. Anche questa spiegazione mi pare un po’ semplicistica. Il fenomeno è più grosso. Avanzano generazioni che hanno riferimenti ideologici pari a zero. Avanza un senso di protesta fortissimo. L’offerta politica per il Sud è stata insufficiente. Paradossalmente nel vecchio schema l’ultimo governo con [Claudio De Vincenti](#) ha fatto un buon lavoro, ma lo schema è superato. Non puoi avere una politica che si occupa di qualche intervento, anche buono (Masterplan per il Mezzogiorno, credito d’imposta, Resto al Sud), ma che ha una visione tradizionale.

Insomma l'impressione è che la distanza, non tanto tra i problemi della gente e la politica, ma dal linguaggio della gente, da quello che la gente pensa e la politica, ormai sia enorme. Vediamo se si riuscirà a colmare questa distanza, non è detto che il M5S o quel pezzo di Lega al Sud lo colmino. Proprio no. E qui c'è anche un po' la risposta alla seconda parte della domanda. Per quello che io penso, per l'esperienza che ho, per la cultura di base dalla quale vengo – è un ragionamento che faccio soprattutto rispetto al PD – credo che chi vuole capire il Sud deve insediarsi un attimo nelle periferie urbane per capire di cosa parliamo. Forse così può comprendere quello che tanti di noi sostengono e cioè che *il sociale viene prima dell'economico*, che non è uno slogan, ma un paradigma nuovo che deve rovesciare quello vecchio (l'economico viene prima del sociale).

Non ha molto senso parlare al Sud di incentivi alle imprese. Il [Resto al Sud](#) è uno strumento carino – simile al prestito d'onore che mi ero inventato 30 anni fa – che va anche bene, ma la questione è un'altra: *bisogna prendere atto di una caduta violentissima delle condizioni civili e delle relazioni sociali tra la gente*. La politica questo deve fare. Non si fa questo e allora... Secondo me questa è la spiegazione del risultato elettorale. Adesso da lì bisogna ripartire. Mica te la cavi dicendo sistemiamo un po' gli incentivi, trasferiamo più soldi al Sud. Non succede niente. Vai a sentire quello che la gente pensa, vai a condividere le questioni e può darsi che ti viene fuori una linea politica diversa. Credo che se il PD avesse guardato di più al sociale forse avrebbe capito qualche cosa di più del Sud. Per quanto riguarda Forza Italia, io ho conoscenze minori di quell'ambiente; penso che paghi l'interruzione o l'affievolimento di alcuni canali di consenso un po' tradizionali.

La scomparsa del centro quali conseguenze ha sulla politica italiana? Che fine ha fatto, in termini politici, il ceto moderato, oggi ridotto al 21%? Il cambiamento radicale avvenuto sembra aver marginalizzato e quasi dissolto le aree moderate e riformiste. Cosa è avvenuto?

La domanda risente forse un po' di uno schema che oggi appare vecchio. Chi lo ha detto che il M5S rispetto al vecchio schema non sia centro? Forse è un nuovo centro. Il problema che è un centro totalmente deideologizzato. Questo spiega perché loro in buona fede ti dicono: "tre mesi fa parlavamo male della Nato ma adesso il discorso è diverso". Non avvertono il peso di uno schema ideologico e io aggiungerei il peso di alcuni valori. E questo è un po' il tema. Bisogna vedere se i valori che loro propongono sono sufficienti. Ad esempio, l'onestà è un grandissimo valore ma è sufficiente? Si deve impostare tutta la politica sull'onestà? Quindi a mio avviso non è tanto una questione di centro. A mio avviso è fortemente in crisi l'approccio moderato alle questioni. Questo è palese. Adesso siamo all'urlo assoluto. E torno al discorso di prima. Non è detto che il centro sia moderato.

Che fine ha fatto il voto cattolico? Come si è espresso?

E' un tema molto interessante da affrontare. Non ho idea; penso che il voto si sia ripartito quasi equamente in tutte le formazioni politiche. Secondo me ce ne sono tantissimi che hanno votato M5S, qualcuno è rimasto al PD, qualcun altro a Forza Italia e molti alla Lega. Quello che invece credo sia importante pensare e che forse ci dobbiamo cominciare a chiedere: *si può fare un ragionamento non tanto su un partito cattolico ma su una posizione che interpreti la tradizione politica dei cattolici democratici in questo Paese?* Il paradosso è che abbiamo un papa che parla molto di politica e i cattolici non riescono ad esprimersi. E' una situazione strana; probabilmente abbiamo ancora in mente l'idea che se i cattolici si impegnano in politica e inevitabilmente danno luogo ad una formazione politica specifica. Questo ragionamento è sbagliato perché non succederà più. Effettivamente però c'è una carenza di riflessione e di proposta imbarazzante.

Lei è Presidente della Fondazione CON IL SUD e da molti anni lavora per promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno sotto diversi aspetti. Ci può raccontare gli obiettivi del vostro lavoro e le sue ricadute culturali, sociali e politiche?

Il lavoro consiste nel promuovere l'infrastrutturazione sociale, la coesione sociale. Come lo facciamo? Approvando progetti, presentati da partenariati del Terzo settore, che riguardano diversi ambiti: l'educazione dei giovani – che poi ha avuto l'esplosione con l'Impresa sociale "Con i bambini" – l'integrazione dei migranti, l'inclusione dei soggetti deboli e dei disabili, il mondo della detenzione, la violenza sulle donne. Tutti temi sociali, alcuni di grande urgenza. E questo lo facciamo promuovendo anche le Fondazioni di comunità. Per il momento ne abbiamo cinque, speriamo che diventino di più; una formula fantastica ma molto impegnativa. La [Fondazione con il Sud](#) ha discreti risultati, gode di un buon giudizio. Abbiamo fatto fare anche un'indagine demoscopica, che ha dato buoni risultati: un buon giudizio e una discreta visibilità. Per rispondere alla domanda mi rifaccio a quello che c'è scritto nel nostro Statuto che recita: *"La Fondazione con il Sud fa il suo lavoro nella convinzione che la coesione sociale è la premessa irrinunciabile dello sviluppo"*. Quindi quello che chiede è insito nella nostra Missione.

Naturalmente con le osservazioni e le proposte che facciamo – noi siamo una Fondazione di erogazione, non un movimento né un'associazione – continuiamo a raccontare quello che vediamo. Quando dico che *il sociale viene prima dell'economico* non lo dico per studi fatti o per approcci ideologici, lo dico perché vado in giro e vedo. Vedo quartieri interi in cui parlare di crescita economica fa ridere i polli. Vedo territori interi in cui, se la politica si concentrasse nel trasferire risorse, aumenterebbe i guai. Perché se io do 500 milioni di euro a tre Comuni della Locride, oggi rischio di darli alla 'ndrangheta. Naturalmente lì è una posizione più grave ma non dimentichiamoci che quando parlo di periferie urbane non sto parlando di 100 mila abitanti ma di 3/4 milioni di persone che sono in situazioni assurde. Allora il nostro obiettivo è quello: fare il nostro lavoro, dare bene i soldi, controllare in modo feroce che i soldi vengano

spesi bene, lavorare molto sulla comunicazione, ma soprattutto mostrare che lo sviluppo del Sud è stato viziato da un paradigma che immaginava che si potevano risolvere i problemi sociali solo quando fosse partita la crescita. E' vero esattamente il contrario.

Quale è la sua idea di sviluppo del Mezzogiorno? In cosa si differenzia da quella che ha caratterizzato la storia del nostro meridione?

La storia del nostro Mezzogiorno è stata questa, a mio avviso. Ci sono stati dieci anni iniziali in cui il Paese ha espresso una forte spinta di solidarietà e, non dimentichiamocelo mai, utilizzando i soldi del Piano Marshall – non i soldi del bilancio dello Stato italiano –, facendo partire la Cassa per il Mezzogiorno che per i primi dieci anni si occupò bene, con grande efficace ed efficienza, di alcune questioni centrali: l'acqua, l'energia elettrica e le strade. Dopo è partita una logica diversa (quando dico questa cosa i meridionalisti classici saltano sulla sedia indignati). Siccome c'era una clamorosa urgenza del dato occupazionale i partiti politici, sostanzialmente la DC e il PCI, per motivi per certi versi opposti e per altri convergenti, erano fortemente interessati ad una rapida industrializzazione del Sud. Il PCI non riusciva a concepire il suo ruolo forte senza la classe operaia, mentre la DC aveva paura che, a causa di vagonate di emigranti che andavano al Nord, loro avrebbero perso i voti. Il grande interprete di questa scelta – persona straordinaria ed autorevole – è stato Pasquale Saraceno, che ha governato questo grande processo di industrializzazione commettendo però un errore irreparabile, perché da quel momento tutta la cultura dello sviluppo del Sud è stata una cultura centrata sulla grande impresa, sul trasferimento di risorse da Roma e sono state mortificate tante spinte locali. Ora ci vorrebbe un ragionamento molto più complesso: si è andati avanti così e questo ha avuto effetti deleteri sulla classe dirigente. Perché se lo sviluppo viene deciso altrove, se le grandi scelte vengono prese altrove, io ho una responsabilità ridotta e il mio ruolo è quello di andare a contrattare, con il consenso che mi sono preso, dove si decide. E questo spiega la politica clientelare. E' logico che è un ragionamento semplificato; alla base di questo discorso c'è però una questione di fondo: *le politiche di sviluppo non si fanno solo con la quantità di soldi trasferiti.*

Il grandissimo meridionalista, forse meno conosciuto di Saraceno, [Giorgio Ceriani Sebgondi](#) ha proposto un concetto chiave: *i territori, i Paesi a sviluppo ritardato, quelli che sono in difficoltà, hanno bisogno dell'aiuto esterno, ma questo aiuto esterno deve incrociare un minimo di società responsabili e coese, altrimenti (questo aiuto) diventa assistenziale ed oppressivo.* Questa è la storia del Sud. La politica dovrebbe finalmente capovolgere il discorso: non basta dire che non devono andare più soldi al Sud, non basta denunciare il fatto che ci sono alcuni meccanismi che premiano in modo innaturale il Nord. Il cuore della questione è far crescere la società meridionale, far crescere il senso di responsabilità e avere il coraggio di denunciare i difetti dei meridionali. Altrimenti il rischio è che una metà del Paese dica che i meridionali sono dei lazzaroni e l'altra metà dica che quelli del Nord sono

degli egoisti. Come diceva Benedetto Croce: *questo è un dibattito tradizionale ed inconcludente*. Però purtroppo siamo ancora lì. Se guardiamo la grande stampa meridionale, salvo qualche eccezione, la linea culturale è quella del pianto e della denuncia delle ingiustizie subite. Questo non va bene, anche se è vero; ma non può essere la linea culturale. Il punto chiave è quello di rinforzare il sociale, di valorizzare il turismo, la cultura, la piccola impresa. Adesso stiamo riscoprendo alcune cose. Trent'anni fa se uno parlava al Sud di agricoltura chiamavano la neuro...

Cosa chiederebbe al nuovo governo? Quali sono le priorità che dovrebbe affrontare?

Chiederei al nuovo governo di dare un giudizio, parlo soprattutto del Mezzogiorno. Le cose si fanno dando dei giudizi e facendo delle analisi. L'analisi è che la questione principale del Mezzogiorno è il disastro sociale. E bisogna dare questo giudizio non per una questione di giustizia, ma perché si riconosce che in una politica di sviluppo questa è la premessa: quindi è giusto e conviene. Quali solo le priorità? Una è la scuola, poi bisogna intervenire per creare centri di aggregazione giovanile nei quartieri difficili. Naturalmente, alcuni sostegni alle imprese vanno bene. Alcuni degli ultimi provvedimenti a sostegno delle imprese sono fatti molto bene ed in maniera intelligente. Al governo chiederei di dare il senso di una gerarchia politica diversa. Questo si può fare con interventi nei quartieri, affrontando decisamente la questione dell'esclusione sociale dei soggetti svantaggiati; si può fare mettendo al centro la questione degli anziani non autosufficienti. Avendo però la forza di dire al Sud: questi sono i problemi senza i quali non risolviamo gli altri. Metterli addirittura prima della disoccupazione. Questa è la grande sfida per risolvere i problemi del nostro Meridione.

Lei è anche Presidente dell'Impresa Sociale Con i Bambini. In suo articolo apparso sul nostro sito, afferma *"con tre parole - periferie, povertà educativa e comunità educante - si potrebbe cambiare il destino del nostro Paese, a condizione però che vengano impiegate nella quotidianità, nel nostro lavoro ma prima di tutto nel modo di pensare"*. Può approfondire questo pensiero?

La sfida di questa operazione, che abbiamo realizzato con [l'Impresa Sociale Con i bambini](#), riguarda tre dimensioni, tre questioni. *La prima* è quella di dimostrare che il Terzo settore è in grado di gestire progetti complessi. Le risorse sono per metà pubbliche e per metà private – in realtà sono più pubbliche che private – e la gestione è privatistica: è affidata ad una società che è figlia delle Fondazioni bancarie e del Terzo settore. L'attuazione dei progetti è quindi in capo al Terzo settore. Seconda questione: la comunità educante. Significa che il tema della scuola non è solo in capo alla scuola, ma alla comunità, alle famiglie, agli altri soggetti del territorio. E' un tema enorme. Cominciano ad essere promosse diverse sperimentazioni, non solo da noi. Noi facciamo molti progetti su questo tema. Terza

questione, ancora più ambiziosa, è che il welfare che verrà è un welfare in cui le carte non le dà lo Stato, ma le danno i soggetti privati, anche con i soldi dello Stato. Queste sono le tre sfide che vogliamo affrontare.

Quando parliamo di comunità educante lo sforzo è quello di far capire alla comunità che stiamo parlando di un problema, l'educazione, che è di tutti e che non è delegabile solo alla scuola. Qui vale molto il discorso che facevamo prima. Se io so che i bambini non hanno posto all'asilo nido posso indignarmi, posso dire che questa è una schifezza da combattere, posso operare perché sono buono di cuore o perché ho una posizione politica; in ogni caso però siamo nel campo dei diritti negati da riconoscere. Secondo noi questo non basta. Quando un italiano legge che in Calabria ci sono 2 posti di asilo nido ogni 100 abitanti e a Reggio Emilia, che è una città di eccellenza, ce ne sono 28, e che la media suggerita a livello europeo è 33, deve avere la seguente reazione: non deve dire *poveri bambini che non hanno il nido*, ma deve dire *povera Italia che sta distruggendo il suo capitale umano*. Questo è il salto politico da fare. Ci dobbiamo preoccupare. Ormai non c'è più uno studioso di economia, anche il più moderato e il più tradizionalista, che non dica che lo sviluppo si fa con il capitale sociale e con capitale umano. Questa è la filosofia del lavoro che porta avanti "Con i bambini". Bisogna investire sul futuro ma non come uno slogan. Investiamo su uno che adesso ha 5 anni e che tra 15 anni ne ha 20. E se abbiamo di fronte una persona "vuota" a 20 anni, è tutto il sistema che perde.

Un'ultima domanda sui giovani. Lei incontra molti giovani in situazione di disagio. Come affrontarla?

Rispetto ai giovani in disagio bisogna fare una battaglia terribile per cercare di recuperare una dimensione di socialità in un contesto in cui le socialità o sono negative o non ci sono proprio. Spesso i giovani sono soli o hanno delle bande strane. Cerchiamo di fare degli interventi anche strutturali. Operiamo in quartieri in cui, con 300 mila euro all'anno, teniamo impegnati le realtà giovanili. Coinvolgiamo 300-400 ragazzi facendogli fare qualcosa, evitando così che stiano in mezzo alla strada. Poi il Comune dice che non ha i soldi e i ragazzi non vanno più al centro; arriva la polizia fa una retata e tutto questo al sistema costa molto di più di 300 mila euro.

